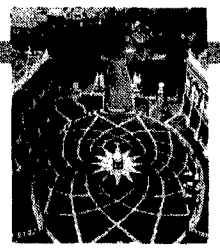


«Mani pulite» a Roma

In carcere i presidenti di Atac, Acotral e del Coreco
I giudici accusano sette persone per tangenti di 30 miliardi
sborsate dalla Socimi per la fornitura di materiali ferroviari
Avviso di garanzia per Moschetti (dc) uomo di Sbardella

In manette i «potenti» della capitale

Di Pietro decapita i vertici delle aziende municipalizzate

Tangenti per 32 miliardi pagate da un'industria milanese hanno portato a Roma il sostituto procuratore Antonio Di Pietro: 7 arresti per concussione, decapitati i vertici della azienda di trasporto pubblico Atac e Acotral. Arrestati anche un ex amministratore delle Fs e il presidente del Coreco di Roma. Avviso di garanzia al senatore dc Giorgio Moschetti. Si torna a parlare anche di Lodovico Ligato?

MARCO BRANDO

MILANO. Qualcuno stava ormai contando su un provvidenziale letargo dei magistrati milanesi antitangenti, forse «intimoriti» da minacce e avvertimenti? Fiducia mal riposta. Dopo un periodo di stasi nella sequela di arresti, gli inquirenti hanno sparato una bordata che ha colpito in pieno il cuore del potere, Roma, la capitale. Sette persone sono state arrestate. Le tangenti pagate da un'impresa di Milano hanno permesso di decapitare con un solo colpo due grandi aziende pubbliche capitoline, Acotral (metro e autolinee laziali) e Atac (autolinee comunali romane), e il Comitato regionale di controllo del Lazio. Nel mirino anche il vecchio consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato, quello presieduto dal dc Lodovico Ligato (assassinato in Calabria nell'agosto 1989 e costretto alle dimissioni nell'autunno del 1988 perché coinvolto nell'inchiesta sullo scandalo delle «lenzuola d'oro»). Infine un avviso di garanzia ha raggiunto il senatore democristiano Giorgio Moschetti, 46 anni, membro della commissione Lavoro e previdenza sociale, tesoriere della Dc di Roma, legatissimo alla corrente che fa capo all'ex pupillo di Andreotti Vittorio Sbardella.

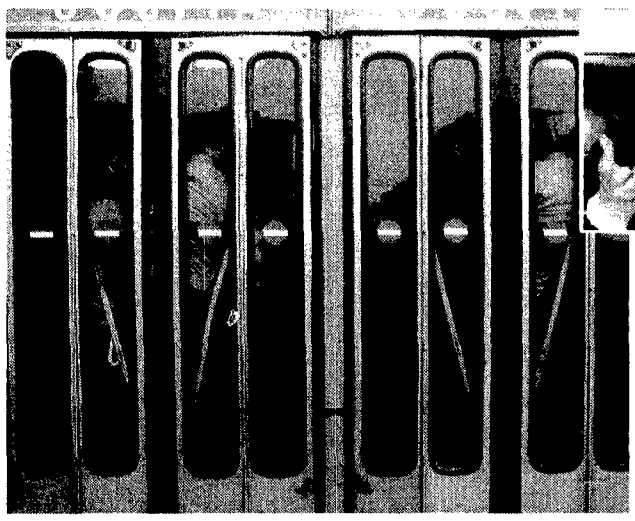
Le sette persone – in via di trasferimento nel capoluogo lombardo, dove saranno interrogate da domani in poi – sono state arrestate ieri, tra le 4 e le 5 del mattino, dai carabinieri dei reparti operativi di Milano e Roma. Per tutti l'accusa è concussione aggravata, ovvero avrebbero chiesto e ottenuto, in dieci anni, 32 miliardi dalla «Società costruzioni industriali milanesi» (Socimi) per la fornitura di autobus e materiale ferroviario. Si tratta del presidente del «Coreco» della Regione Lazio ed ex magistrato del Tar, Saverio Damiani, 52 anni, dell'attuale presidente dell'Atac Luigi Pallottini (Psi), 63 anni, degli ex presidenti dell'Atac, Mario Bosca (Psi), 65 anni, e Renzo Eligio Filippi (Dc), 57 anni, dell'ex segretario amministrativo dell'Acotral, Alberto Poggiani, 46 anni, del presidente pro-tempore dell'Acotral Franco De Simoni (Dc), 51 anni, e dell'ex consigliere di amministrazione delle Ferrovie, Giulio Caporali (ex Pci), 53 anni. Cosa c'entra il presidente del «Coreco» Saverio Damiani? C'entra con le forniture commissionate dall'Atac, in relazione all'approvazione delle delibere riguardanti l'acquisto di autobus.

Decine di miliardi di mazzette che comunque non hanno portato fortuna alla «Socimi». L'industria, che la sede principale a Binasco (Milano), da cinque anni è a corto di commesse e dal 30 giugno scorso è in amministrazione straordinaria in base alla legge Prodi (in cassa integrazione a zero ore 451 dei 535 dipendenti). La «Socimi» produce carrozze ferroviarie, vetture metropolitane, tranviarie e filoviarie, carri merci, locomotori e componentistica ferroviaria di vario tipo. Inoltre, ha tre società controllate: «Le Padane» di Modena, che costruisce autobus di lusso, la «Macchi» di Varese, pure attiva nella produzione di autobus, e la «Franchi» di Brescia (armi portatili). In totale il giro d'affari è stimato in circa 200 miliardi e il pacchetto azionario della società è intestato a due finanziarie svizzere.

L'ex presidente e amministratore delegato della «Socimi», Alessandro Marzocco, è stato interrogato tre volte – a maggio, luglio e settembre – dagli inquirenti milanesi. E avrebbe confermato i loro sospetti. I pubblici ministeri Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo hanno tirato le fila di questo nuovo capitolo dell'inchiesta «Mani pulite» proprio controllando i bilanci della «Socimi». Ne sono emerse le prove del pagamento di tangenti per la fornitura di materiale ad Atac, Acotral e Ferrovie.

Gli inquirenti, prima di procedere agli arresti, avevano aperto un fascicolo dedicato alla società ipotizzando anche il reato di bancarotta, commesso, senza possibilità di equivoci, nel territorio di competenza della procura di Milano e più grave di quello di concussione; ciò dovrebbe evitare che l'inchiesta venga trasferita a Roma, anche se fosse accertato che alcune mazzette sono state pagate nella capitale, oltre che a Milano. Il reato più grave, infatti, determina la competenza territoriale della magistraura.

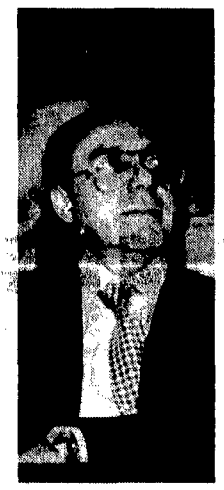
Il sistema delle tangenti romane, a quanto pare, si è rivelato simile e complementare a quello milanese; alcuni dei «cassieri» sarebbero in comune. L'«intrusione» degli inquirenti milanesi nel sancta sanctorum del potere potrebbe provocare reazioni ancor più roventi da parte di certi settori politici. Tanto più che questo troncone dell'inchiesta ha toccato anche la vecchia scandalosa gestione delle Ferrovie all'epoca in cui era presidente il democristiano Lodovico Ligato. Vi aveva messo radici solidissime il partito trasversale delle tangenti. Durante le indagini milanesi si è parlato esplicitamente di quel periodo. Un capitolo delicatissimo. Anche perché Ligato, costretto alle dimissioni nel 1988, è stato assassinato un anno dopo e nessuno ha ancora chiarito da chi, né, tantomeno, per quale motivo.



Sopra, Luigi Pallottini; a fianco, Eligio Filippi; in alto a sinistra, Mario Bosca; sotto, Franco De Simoni, tutti arrestati per le tangenti milanesi. In alto a destra, Vittorio Sbardella

Tra gli arrestati un magistrato e un imputato delle «lenzuola d'oro»

Uomini in carriera Legati allo Squalo e al Psi di Dell'Unto



Chi sono gli arrestati? Esponenti della Dc e del Psi. C'è, tra loro, anche il vicepresidente dell'Italcable (Iri), Renzo Eligio Filippi. Gli altri? Ricoprono (o hanno ricoperto) incarichi nelle municipalizzate romane: Atac, Acotral, Acea. E nell'elenco spunta anche il nome di un ex comunista, che quattro anni fa fu arrestato perché coinvolto nello scandalo delle «lenzuola d'oro» alle Ferrovie dello Stato.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. S'arrabbiano i democristiani, il partito socialista è ammutolito; l'ultima raffica di arresti, decisi a Milano, è una coltellata che attraversa, in un colpo, tutti i palazzi romani: il Comune, la Regione, gli uffici del Tribunale amministrativo e del Coreco, le sedi dei partiti, delle municipalizzate... Su, fino in Parlamento.

Nei guai è, soprattutto, la Dc. Il «cassiere» dello scudocrociato, Giorgio Moschetti, parlamentare, ha ricevuto un avviso di garanzia. Tutti gli altri, sono già stati portati a San Vittore. C'è Renzo Eligio Filippi, per cominciare. Un anno e mezzo fa, lo hanno nominato vicepresidente dell'Italcable, società del gruppo Iri. Carica importante. Era stato appena riconfermato. L'hanno arrestato, però, per i suoi incarichi nell'Atac, la municipalizzata romana che gestisce i bus e i tram romani. Lui ne è stato il presidente fino al dicembre 1990. In città è conosciutissimo: è stato consigliere comunale e assessore. In passato, è stato anche a Strasburgo, come parlamentare europeo.

Ed ecco Franco De Simoni. Chi è? Per la Dc, uno che portava camionate di voti a Vittorio Sbardella. Ma è anche il presidente dell'Acotral, la municipalizzata che gestisce la scalcagnata metropolitana cittadina. Non è la prima volta che finisce nei guai. Negli anni Ottanta, quando era amministratore in una Usl, organizzò un paio di viaggi «di lavoro», per i quali la Corte dei conti citò lui e altri dirigenti in giudizio. Circa una trasferta a Manila, saltarono fuori anche alcuni particolari curiosi: la comitiva dei medici e dei funzionari era partita con diversi giorni d'anticipo, rispetto all'inizio del convegno, e aveva fatto ritorno quando i lavori non erano ancora finiti.

Tante scampagnate all'estero, e una attività frenetica nelle stanze della Dc. In onore di Vittorio Sbardella, si dava da fare tutta la famiglia di Franco De Simoni: i suoi due fratelli sono i segretari di sezioni romane del partito.

Nell'Acotral, però, si registra anche un altro arresto. Alberto Poggiani lavora nella municipalizzata da anni. È un impiegato. Fino a ieri, lavorava nell'ufficio «malattie». Come mai l'hanno arrestato? Probabilmente, perché era il braccio destro di Franco De Simoni.

Anche Alberto Poggiani milita nella Dc, ma è un personaggio «minore». Sedeva (siede) nel mini-consiglio della IX circoscrizione.

Di area sbardelliana, infine, è considerato il giudice Saverio Damiani. Presidente del Coreco (comitato regionale di controllo), è anche magistrato del Tar laziale (tribunale amministrativo).

E i socialisti? Anche per loro, un colpo durissimo. Ci va di mezzo Paris Dell'Unto, leader romano della sinistra: uno degli arrestati, infatti, appartiene alla sua corrente. È Mario Bosca, ex presidente dell'Atac e, da qualche anno, membro del consiglio d'amministrazione dell'Acea (l'Acea è la municipalizzata che fornisce acqua ed energia elettrica alla città).

Più conosciuto di Mario Bosca, però, è Luigi Pallottini, attuale presidente dell'Atac. Nelle file del Psi, è stato consigliere regionale e assessore (al Traffico, all'Industria, al Commercio...), per diversi anni, fino all'ultima legislatura. In passato, inoltre, ha presieduto la Filas, la finanziaria della Regione. A quale corrente fa capo? È legato al craxiano Agostino Marianetti. Nel 1987, durante il congresso di Rimini, è stato eletto nella assemblea nazionale del partito.

Spunta, in questo elenco di democristiani e socialisti, anche un ex comunista. Giulio Caporali, di Montepulciano, arrestato ieri con tutti gli altri, ha 52 anni e, adesso, è soltanto un pensionato. Ma nel 1988 fu coinvolto nello scandalo delle «lenzuola d'oro» alle Ferrovie dello Stato. Rimase in carcere per una settimana, allora. Iscritto al Pci, quattro anni prima era entrato nel consiglio d'amministrazione dell'Ente (presieduto da Lodovico Ligato). Secondo l'accusa, aveva speso a titolo personale 35 milioni, utilizzando carte di credito intestate all'Ente. Fu rinviato a giudizio e il Pci lo espulse.

ATAC IN CIFRE

PARCO VETTURE
Autobus: 2.582 (età media 8,8 anni)
Tram: 177 (età media 39,7 anni)
Minibus elettrici: 8 e 4 attrezzati per disabili

LINEE
265 automobilistiche, 8 tranviarie
per uno sviluppo complessivo di 2.399 km.

DIPENDENTI
Totale 13.868
Addetti alla guida 9.019
Dirigenti: 31

ATTIVITÀ 1991
Km percorsi: 125,6 milioni
Viaggiatori: 795 milioni
(media quotidiana: 2.184.000)

BILANCIO 1992 (previsione)
Uscite: 1.258,8 miliardi
Entrate: 1.258,8 miliardi
Biglietti: 225 miliardi
Contributi da:
Regione Lazio: 558,8 miliardi,
Stato: 128,4 miliardi
Comune di Roma: 323,5 miliardi,
Stato e Comune: 23 miliardi)

L'INTERVISTA

Sbardella avverte «Andreotti, rispondo colpo su colpo»

È una batosta per Vittorio Sbardella l'avviso di garanzia al senatore Giorgio Moschetti, amministratore della Dc romana. E Sbardella è certo che, dietro la calata a Roma dei magistrati milanesi, ci sia Giulio Andreotti. L'ex delfino romano di Andreotti, comunque, manda avvertimenti: «Stia attento, non userò i suoi metodi, ma risponderò colpo su colpo». Gli arresti di ieri rappresentano un colpo duro.

CARLO FIORINI

ROMA. È come se avessero sparato alla sua ombra, troppo vicino per non andare su tutte le furie. Vittorio Sbardella risponde alla calata a Roma dell'«operazione mani pulite» tuonando contro i magistrati milanesi e contro Andreotti, accusato di essere il grande manovratore dell'inchiesta. L'avviso di garanzia al senatore della Dc Giorgio Moschetti, cassiere della sua corrente oltre che segretario amministrativo del partito romano, è un colpo durissimo per lo Squalo. Suoi uomini e portatori di tessere e potere sono anche due degli arrestati, il presidente del Comitato regionale di controllo Saverio Damiani e Franco De Simoni, presidente dell'Acotral. E Sbardella è convinto che dietro i provvedimenti dei magistrati milanesi ci sia il suo creatore ed ex padrino e ora acerrimo nemico: re Giulio. «Stia attento Andreotti – dice il padrone ormai dimezzato della Dc romana, e minaccia –. Uno di questi giorni racconterò cosa c'è davvero dietro lo zelo di questi magistrati».

Giorgio Moschetti, 46 anni, capelli di un biondo rossastro innaturale. Una tinta sulla quale si soffermò a lungo Chiambretti postino, inseguendo Sbardella e la sua corte nel corso di una delle sue trasmissioni. Moschetti è senatore, membro della commissione lavoro e previdenza sociale di palazzo Madama. L'avviso di garanzia nei suoi confronti ha la stessa gravità dei sette arresti. Lui ieri sera ha spedito un fax ai giornali: «Sono assolutamente estraneo ai fatti e, sentendone il dovere quale cittadino e senatore della repubblica, quanto prima mi presenterò spontaneamente ai giudici di Milano».

Mentre nella sede della Dc romana di piazza Nicosia ieri mattina c'era il fuggi fuggi, Vittorio Sbardella non si è tirato indietro. Tocca a lui sostenere l'assalto di «mani pulite», anticipare la linea che più tardi ha discusso nel suo studio con il segretario romano della Dc, Pietro Giubilo, e con lo stesso Moschetti. Un incontro al termine del quale è stata partorita la dichiarazione di Moschetti, che racconta come a notificargli l'avviso di garanzia sia stato un capitano dei carabinieri alle 16,45, e si scandalizza del fatto che già prima di quell'ora i telegiornali ne avessero dato notizia.

Dissimula un po' di distacco lo «Squalo». Non ha rinunciato alla sua siesta abituale, ma appena sveglio risponde al telefono. «Che c'è, che è sucesso»?

Come, non lo sa, onorevole? Hanno arrestato due dei suoi, e il suo amico Giorgio Moschetti ha ricevuto un avviso di garanzia dai magistrati milanesi.

Questo Di Pietro è proprio un volenteroso. Ora porta via il lavoro anche ai suoi colleghi romani. Non so ancora di cosa si tratti, ma mi sembra una procedura davvero impropria quella usata dalla magistratura milanese.

Si sente nel mirino? I suoi dicono che dietro questo attacco nei suoi confronti c'è Giulio Andreotti.

Andreotti stia tranquillo. Risponderò colpo su colpo. Non userò i suoi metodi, ma risponderò colpo su colpo.

È un messaggio difficile da decodificare il suo.

Tra qualche giorno racconterò, spiegherò che cosa c'è dietro queste vicende giudiziarie.

Lei tempo fa, riferendosi alle inchieste della magistratura, disse ai suoi amici che li avrebbe difesi fino in fondo, che non dovevano temere.

Mi pare che fino ad ora i miei amici siano riusciti a chiarire fino in fondo le proprie posizioni.

Tra gli andreottiani romani che non hanno seguito Sbardella nella sua scissione, le accuse dello Squalo vengono liquidate come farneticazioni. «È un po' buffo che si tenti di dare una lettura politica di una vicenda giudiziaria che ha motivazioni meno nobili», risponde un autorevole andreottiano, il consigliere regionale Luca Danese, che di Giulio Andreotti è anche il nipote.

Nella sede dell'Atac, tra i funzionari e le segretarie sconvolti e impauriti per il blitz dei carabinieri

«No, Giggi non ha preso nemmeno cento lire...»

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Fa un certo effetto andare a prendere notizie sulla retata dei presidenti Atac, viaggiando a bordo di uno di quei bus sgangherati che l'azienda manda in giro per Roma, un bus sudicio e puzzolente, che sembra debba smontarsi a ogni frenata. La direzione ha sede in piazza Monte Martini, zona Esquilino, un palazzo d'epoca che a mezzogiorno deve ancora essere travolto dallo scompiglio dei fotografi e delle telecamere. C'è un usciere cortese: «Il presidente in carica è Pallottini... ma Pallottini non c'è, è a Milano, per lavoro...». Per lavoro? «Sì, cià 'nappuntamento cor giudice Di Pietro!», e scoppia a ridere l'usciere, una risata forte, grassa, liberatoria, da povero Cristo che guadagna un milione e 200mila lire al mese. Poi si fa serio: «L'ufficio di Pallottini è su, al primo piano, subito a destra... e se c'è qualcuno che piange, so' socialisti...».

La segretaria personale di Pallottini, la signora Rita Pizziconi, però non piange. E' al suo posto, e ostenta stupore e pena. «Ma avevano le prove? Dico, ce le avevano le prove per mettergli le manette?». Lui, il Pallottini, l'hanno portato via alle dieci e mezza, scortato dagli stessi tre carabinieri in borghese che l'avevano accompagnato nel suo studio due ore prima. Era in camicia e cravatta, la giacca tenuta in mano per coprire i polsi imprigionati. Più tardi, dal comando dell'Arma di via in Selci, ha telefonato alla signora Pizziconi: «Sono Luigi, credo di dover andare a Milano... il tempo di chiarirla questa storiuccia, però intanto disdicimi tutti gli appuntamenti...». E ora la signora Pizziconi è qui che giura sull'innocenza del suo capo, e con lei giura anche un altro fedelissimo, Fernando Mancinelli: «Io ci metto la mano sul fuoco che Giggi non ha preso soldi...».

Entra il capo ufficio stampa: «Porc... avete visto televideo?». Fa capolino un dirigente: «Allora? Che si dice di Giggi?». C'è bisogno di notizie precise, dettagliate. Dopo la sorpresa, questi sono i minuti della paura, dell'«io tanto non c'ero in quel periodo», e però il periodo sotto inchiesta è largo, lungo. Inizia nell'81, con la gestione del socialista Mario Bosca, attraversa poi il biennio 87-89, con presidente il democristiano Renzo Filippi, e si conclude nell'attuale presidenza Pallottini. Fanno dodici anni di malgoverno per un'azienda che ogni anno accumula mille miliardi di deficit, che viaggia e fa viaggiare con mille disservizi. Fanno dodici anni di potere e affari, di nepotismo becero e spietato. Fanno, secondo l'accusa dei giudici milanesi, trenta miliardi di tangenti che i tre arrestati, Pallottini, Bosca e Filippi, avrebbero intascato per favorire la società «Socimi».

Mai sentita nominare la «Socimi»? I fedelissimi di Pallottini fanno il coro: «Sì, ma mai avuto rapporti». E' il giochino dello scaricabarile; il marcio, ti fanno capire, andatelo a cercare nelle gestioni di Bosca e Filippi.

Di Bosca raccontano che «la sua unica attività era quella di assumere in azienda socialisti amichetti di Dell'Unto. Se ti serviva un giorno di permesso, bastava dirgli che eri amico del compagno Dell'Unto e non c'erano problemi». Del dicci Filippi ricordano la cupa aria manageriale, quella voglia di rivoltare l'azienda per arrivare a impadronirsene, «a gestirla come si gestisce una cosa privata». E davvero, se da Milano è davvero piovuta qualche bustarella gonfia di milioni, «non possono che averla intascata quei due, Bosca e Filippi».

Gli amici di partito e di corrente si assumono anche per questo: perchè vanno diligentemente in trincea a difendere il capo, a descrivere Pallottini come un uomo «onesto, corretto, preciso, diligente, gran lavoratore e grande amico del socialista Marianetti, altra pasta rispetto a quel Dell'Unto...». Poi però c'è una mano che spunta da dietro una porta e fa segno di avvicinarti: «Vorrei dire un paio di cosette...».

«Può anche essere che la "Socimi» abbia vinto gli appalti qualche anno fa a colpi di tangenti, ma come fa Pallottini a non saperne niente?». Finora la «Socimi» ha consegnato trentatrè modernissimi tram, su una fornitura che ne prevede sessanta: i primi arrivarono nel giugno '90, utilizzati sulla linea veloce Flaminio-Olimpico, quella costruita appositamente, e a suon di milioni, per i mondiali di calcio. Ogni tram costa oltre un miliardo di lire, si paga alla consegna, e ci sono delibere, contratti, firme e controfirme, assegni da versare in continuazione, ricevute da conservare, «eppure questa mattina qui all'Atac nessuno sa di preciso quali siano i rapporti con questa "Socimi"... strano, no?».

Adesso, nei corridoi, scorazzano i cameramen delle televisioni che zummano in faccia a questi impiegati che sbattono le porte, si negano, si nascondono perchè forse stavolta saltano gli altarini. Ecco il panico, ecco gli effetti del primo blitz romano del giudice Di Pietro, eccola la melma che c'era e che nessuno s'era ancora deciso a far scorrere nei palazzi, nei corridoi, nelle strade della Capitale.

C'è aria di isteria. Dovreste vedere la faccia della gente ferma in mucchio alle fermate. La rabbia. Il ghigno. La voglia di manette.

Un deposito dell'Atac a Roma